

“Tecno-Struttura”

Una breve risposta all'intervento di Adriano Fabris (“La radice umana della crisi ecologica”) — *Laudato Si* (Pontificia Università Gregoriana, 17 dicembre 2015)

Sodann: wenn sich um eine Doktrin amoralischer Technizität Zirkel bilden, werden sich ihnen dank ihrer Bösartigkeit autochthone Kräfte zugesellen, um mit deren Hilfe die alte Macht wieder zu verwirklichen, nach der die Sehnsucht ja immer auf dem Grunde ihres Herzens lebt.*

Ernst Jünger, *Gärten und Strassen* (1939)

Molto si è detto e scritto di questa nuova era *tecnocratica*. Molto si è parlato, sempre con metafore letteralizzate (T. Szasz) —ché altro non sembriamo poter fare— di questo essere umano “al centro”, o meglio, “prigioniero” di un apparato accentratore iper-tecnico; essere umano che, così intrappolato da circa due secoli, finisce con il non sapere più né cosa stia facendo, né il perché del suo agire, né cosa sia esso stesso (umanamente) diventato dopo una tale prolungata abitudine ai dettami di una presenza *aliena*, inumana, come quella della “macchina” che su tutto sembra aver preso il sopravvento. È la storia, la favola, il mito, del mostro, del golem meccanizzato che, cosmicamente, si infiltra nel tessuto psico-sociale della nostra recente esperienza per impossessarsi del mondo e dei suoi abitanti. Da questo mitologema, come sappiamo,

* Dopodiché, quando si saranno formate delle logge attorno a una dottrina di tecnicità amorale, forse autoctone verranno attratte dalla loro cattività per risvegliare grazie al loro aiuto l'*antico potere*, di cui la brama sempre palpita nel fondo del loro cuore (Ernst Jünger, *Werke*, Bd, 2. [“Giardini e strade”]. Stuttgart: Klein-Cotta, 1960-65 [1942], 28-29, corsivo aggiunto).

Hollywood ha tratto un noto “blockbuster”: *The Matrix* (1999). In questa storia, come in molte delle speculazioni discorsive sul cosiddetto potere tecnologico da un secolo a questa parte, l’aspetto curioso consiste nella suggestione che l’esecutivo politico (visibile e non), con le sue elite, i suoi “club”, sia *sparito*; apparentemente, non si vedrebbe più il (più o meno violentemente autocratico) “conducente” che, nella narrazione, viene pertanto (convenientemente sostituito) da una “routine” di un ordinatore “impazzito”, che, un giorno, si insedia subdolamente al comando, circuendoci e/o eventualmente tentando di annichilirci tutti quanti (come nella novella di A. Clarke portata sul grande schermo da S. Kubrick nel suo classico *2001: Odissea nello spazio* del 1968), o, come la “matrice” stessa, che ci vampirizza dopo averci sistematicamente precipitati in uno stato di coma psichico, per lo più irreversibile. La macchina maschera il coma nutrendoci, tutta la vita, di un’allucinazione sceneggiata di cui ci appropriamo, scambiandola pertanto per il decorso quotidiano del nostro stato di veglia.

Alcuni dei tanti filosofi che di questo celebre tema si sono occupati han fatto rilevare come la “disciplina della macchina” sia secondo loro animata, attraverso il corpo umano che le risponde/obbedisce, dal perseguimento dell’*utile*. Inseguimento utilitaristico che in ultima analisi si tradurrebbe, o meglio, si rivelerebbe, all’uomo così manipolato, in un momento di intermittente lucidità, come nuda voglia, nuda volontà di *dominio*. Qui, scrive il Prof. Fabris, si incontra un paradosso, giacché si era partiti dall’avvento, dalla giubilante introduzione della macchina, che nasce come prodotto di tecnica —cioè di intuizione apollinea,

scienza e ingegno pratico— volto a renderci la vita più semplice, riducendoci le ore lavorative e la fatica precedentemente spesa nel conseguimento di una o più funzioni spesso di importanza vitale; si era partiti dunque da uno sviluppo fondamentalmente positivo e benevolo ma si è poi, eventualmente, e sfortunatamente (nessuno sa bene perché), sfociati in un incubo distopico fatto di apparati di vetro e acciaio irradiati da impulsi magnetici, apparati irresponsabili che del nostro mondo stanno effettivamente facendo una poltiglia di immondizia radioattiva e dell'umanità un laido coacervo variamente scomposto in mandrie di zombie agganciati anima e corpo alla rete tecnocratica (viz. tutto il dispositivo politico-economico dell'umanità occidentale), in *campesinos* vieppiù marginalizzati nella moribonda periferia del mondo rurale, e in straripanti masse di *esclusi*, di uomini e donne senza più arte né parte: “carne” (“corpi”) in sovrappiù —carne il cui destino non interessa nessuno, proprio perché ciò che negli esseri umani poteva stimolare l'(umano) interesse stesso è stato (dalla macchina) interamente svuotato della sua linfa.

Il paradosso, continua il Prof. Fabris, ci porta immediatamente alla questione pratica. Capiamo sì che la tecnica nasce da un istinto positivo; si pone come soluzione geniale, tutta umana, ad una serie di problemi esistenziali concreti; ma è altrettanto evidente che “qualcosa” ha portato ad una colossale degenerazione che da questa tecnica ha preso, per l'appunto, spunto. Fatto orribilmente inquietante e sensazionale al tempo stesso. Cosa fare? Se un ritorno alle caverne è impensabile, tanto più che della macchina in sé (e dei suoi inventori, la classe degli “ingegneri”) le “virtù” sociali, oltre che tecniche, sono innegabili, non rimane

che porsi per l'ennesima volta la questione dell'etica. Cioè del come usare le machine “al meglio”, o del come porre “al meglio”, moralmente, la questione dell'uomo, dell'uomo-ingegnere, che la macchina si trova a guidare, nel bene e nel male (appunto).

Dice bene il Prof. Fabris che questo problema si iscrive in quella che va intesa come l'era “iper-moderna”, invece che “postmoderna”; termine quest'ultimo volto ad ingannare visto che la degenerazione di cui parliamo non è che una esasperazione di una tendenza che si è riscontrata da quando la società ha cominciato a meccanizzare le proprie istituzioni in maniera sistematica —specialmente le sue funzioni esecutive e monetario-finanziarie, cioè i nuclei in cui si esercita il *potere*. “*Esercitava il potere,*” correggerebbe invece, con puntiglio, il neo-movimento culturale del cosiddetto *postmodernismo* che porta la metafora della “matrice” agli estremi di una rappresentazione da cui, come dicevamo all'inizio, le elite sono state opportunamente cancellate: in questa visione, il “potere” diventa liquido linfatico che circola senza soluzione di continuità in un “circuito”, nelle tubature di una “gabbia” reticolata —i.e., il nostro mondo rimodellato dallo spirito alieno delle macchine in un orrendo alveare meccanizzato, scosso caoticamente da tumulti incontrollati di carne in rivolta— dove nulla, criminoso o meno, è realmente *colpa* di nessuno e dove tutto è violenza muta e abbacinante, azione e reazione, moltitudine entusiasta e contro-moltitudine languorosa, dove tutto si inquina delle scorie di una struttura, un tempo “modernamente” sicura di sé, adesso dilapidata, che dal 1945 avrebbe totalmente perso la bussola. Così potrebbe riassumersi, grossolanamente, la “teoria” dei

postmodernisti francesi; teoria che trova le sue basi nel visionarismo sociologico del geniale e inquietante Georges Bataille (1897-1962); sociologia che venne poi plagiata, alterata, e astutamente rinconfezionata *ad usum academicorum* da Michel Foucault (1926-1984) negli anni sessanta. Di Foucault, la centrale francese fece una *vedette* nel 1966 quando capì che con una visione del genere si poteva dare il cambio, discorsivamente, al gioco dialettico del marxismo, fattosi ormai obsoleto: nei panni dei ribelli, agli operai si sostituiva la *pègre* (la bassa delinquenza), e in quelli dei padroni, agli industriali si sostituitiva...il vuoto, il niente del potere disciplinante e meccanizzato: cioè —qui sta il “bello”— l’*assenza* del potere stesso tradizionalmente inteso. Sul piano retorico, si trattò di una manovra *iper-conservatrice* particolarmente scaltra, le cui straordinarie e perniciose conseguenze si vedono oggi con chiarezza: negli Stati Uniti, il postmodernismo foucauldiano è diventato (una sub-)liturgia di Stato (e di Foucault, come in tutte le standardizzazioni che si rispettino, si è eliso il nome)—si pensi al gigantesco apparato inquisitorio e discorsivo che, in quel paese, ruota al giorno d’oggi attorno alla sua cosiddetta *politics of diversity*. Da questo bastione postmoderno, eretto su una bizzarra rielaborazione di costruzioni mitico-gnostiche di stampo francese, gli USA, *res mirabilis*, hanno effettivamente lanciato un’ennesima colonizzazione dello spazio discorsivo europeo, “imponendo” al gioco culturale gli stilemi della “differenza,” che vengono messi in gioco al fine di creare artificialmente steccati di astio tra persone dello stesso raggruppamento sociale, contrapponendole forzatamente le une alle altre in base a differenziazioni

di sesso e orientamento sessuale, etnia, e credenze (anche le più labili). Il rapporto di tutto questo con la favola iper-moderna dell'impero tecnologico sta nel fatto che avendo assimilato "il potere" con il "male" de-personalizzato della tecnocrazia —che a dire di Foucault e dei suoi epigoni americani, non ha, nel quadro macro-politico, né volto né centro— l'unica "arma umana" rimastaci di fronte a questo mostro disciplinante che tutto vuole omogeneizzare per poi nutrirsi sarebbe quella di ripiegare sulle nostre ultime, rudimentali sacche di "parziale certezza", sulle nostre nicchie di "differenza" inter-individuali e inter-sociali —sia essa differenza di sesso, "razza" o religione— e, così raffermati, (tentare di) reagire intermittenemente contro la macchina e contro le potenziali angherie degli "altri", che in ultima istanza, sono tutti diversi da "noi".

Di questi fabulismi sobillatori, infatti, si nutre anche l'attacco serrato che dal postmodernismo viene continuamente scagliato contro la Chiesa (additata dagli avversari come perniciosissimo e potentissimo centro disciplinante arido e retrogrado, additata cioè, per rimanere in tema, a vera e propria "matrice"); attacco che Benenetto XVI, a danno della sua compagine, fraintese completamente, prendendolo, potremmo dire, per una dispettosa provocazione "relativistica" (volta ad affermare l'esistenza di tante "differenze" tutte ugualmente valide, epperò neganti tutte insieme, l'una contro l'altra, l'affermazione di un'unica verità). Che di "dispetto" —e forse qualcosa di più— si tratti non v'è dubbio, solo che questo, tuttavia, con il relativismo, "pratico" o "etico" che sia, non ha assolutamente nulla a che vedere. È qualcosa di molto più insidioso che i

sociologi cattolici sembrano non aver minimamente afferrato o intuito.

Il Prof. Fabris conclude la parte propositiva del suo intervento insistendo su due aspetti. Il primo è l'antropocentrismo, in altre parole, la deriva mentale da cui l'essere iper-moderno si trova ad essere trascinato ormai da più di due secoli, convinto, con la sola *ragione*, di poter soddisfare tutti i suoi bisogni ed interrogativi pratici; convinto inoltre con l'auto-coscienza della sola *psiche*, cioè con l'illusione di essere *compiuto*, di poter bastare a se stesso. Questa profonda alienazione dall'esistente e dalla complessità del creato (questa "schizophrenia"), impregnata di avida arroganza, porterebbe l'uomo a traviare, a gestire male se stesso, gli altri e l'ambiente. Il Prof. Fabris pertanto raccomanda — sta qui il secondo punto — che alla luce di questa fondamentale aberrazione si gettino le basi di un "uomo nuovo", di un nuovo umanesimo, di qualcosa che soprattutto si basi sul "rispetto del lavoro".

Bene. A questo si aggiunga, o meglio, si reiteri che il problema della moralità, e del bisogno di riformarla continuamente, affonda le sue contorte radici in quella soverchiante e insidiosa corrente psico-sociale la cui anatomia Thorstein Veblen già nel 1899 descriveva nel suo straordinario classico *The Theory of the Leisure Class* esponendone la pervasiva nefandezza sotto l'appellativo di "mentalità barbara" o "spirito di predazione"; e che da Tolstoj vent'anni prima nelle sue *Confessioni*, in termini del tutto simili a quelli di Veblen, veniva chiamata "Legge della Violenza". Questo il succo: finché gli esseri umani — come han fatto finora in maniera imperterrita, "credenti" e non, tutti allo stesso modo — continueranno a valutare,

soppesare, e giudicare *tutto* in termini di successo, vittoria, exploit, forza, eccellenza, competizione, e lotta incessante per il “primato”, sarà impossibile disfarci di gerarchie moleste, impossibile disfarci di uno spirito di ubiqua e imperiosa *prepotenza* che distorce ogni rapporto umano dal più sottile e apparentemente innocuo sino alle manifestazioni di sottomissione più umilianti e brutali. Dall’esazione istituzionalizzata di usura (nei nostri sacrosanti conti in banca), alla culminante e finale “*demenza*” della voglia di potere pura e semplice (G. Tarde, 1896)* che ogni agire follemente racchiude, tutto quello che facciamo e organizziamo appare sempre ispirato da una più o meno latente accettazione di un regime di violenza e superchieria. Questa nostra rassegnata acquiescenza alla violenza dell’iniquità prende forme che variano con lo “spazio” in cui tale sopraffazione viene esercitata, e con cui, come ci insegnano, si deve supinamente venire a patti al fine di tirare avanti se sei nato debole, o da cui difenderti, se sei nato forte, al fine di *prevalere*. Ed eventualmente goderti il meritato plauso e i privilegi del trionfo. Violenta l’alpha, violenta l’omega. Tutte le strutture della società, pre-moderna o iper-moderna che sia, e gli uomini e le donne (quest’ultime seppure in misura minore) che ne fanno parte, di questa “Legge” son saturi da sempre. Tanto saturi che, come lo faceva notare un altro sociologo della tecnologia, Jacques Ellul, i fautori belligeranti della propaganda di Stato oramai non son più tenuti a scervellarsi nell’inventare fandonie sempre più colorite al fine di trainare masse di individui a fare/approvare/ingoiare con élan patriottico

* “...Cette autre forme de démenche, maintenant disparue, qu’on appelait l’ambition politique...” (*Fragment d’histoire future*).

cose che altrimenti non tollererebbero: l'uomo-massa, sia esso un escluso o un qualunque dipendente (anche di medio livello) incastrato in un loculo dell'alveare meccanizzato, è pertanto così imbarbarito e, nel profondo, così (intimamente) consapevole della sua totale irrilevanza e inutilità da trovarsi psicologicamente predisposto, pur di prender parte in qualche modo a qualche "grande evento", a rispondere alacremente a qualsiasi appello volto a posizionarlo secondo schemi prestabiliti da una logica di pilotata *ostilità* tra le parti (e.g., il caso della contrapposizione fasulla Occidente-Islamismo, o quella più recente Occidente-Neo-Russia, sono entrambi cospicue istanze del "gioco" geo-politico di questi ultimi anni). Perché, in fin dei conti, seppure la macchina, la tecnologia, e il mostruoso apparato tecnico-propagandistico che ne discende formano una realtà innegabile —si designi tutto il coacervo con il termine di "Tecno-struttura"—, è altrettanto vero che, a dispetto di quel che van cantando i sofisti del postmodernismo, son sempre le elite —le nuove, figlie più o meno legittime delle vecchie— a possederne i codici d'accesso. Ed è inevitabilmente dalle elite che si irradia la violenza alla cui "legge" tutti devono sottostare.

Qui sta il punto; il "nuovo umanesimo" dovrà passare da un riesame della nostra costituzione psico-sociale e quindi delle strutture socio-politiche, immancabilmente oligarchiche ed elitarie, che su queste fondamenta sono state sistematicamente erette.

Guido G. Preparata
Giugno 2016